

Il classico «Il Vulcano» dei senza-patria

Klaus Mann, il vizio che annienta l'Europa



LUIGI FORTE

Klaus Mann era un tipo brillante e versatile, incalzato tutta la vita dal fantasma del grande padre Thomas e dal bisogno di trovare una propria identità, magari come egli disse, nella «dismisura di un sogno». Si avventurò nel mondo, nelle capitali europee come nel lontano Oriente, e negli enigmi della scrittura, sempre in balia di inquietudini laceranti. Attraversò tutte le grandi tragedie del '900: dalla prima alla seconda guerra mondiale, dal nazionalsocialismo alla distruzione della Germania. Nell'esilio, tra Zurigo e Parigi e poi, dal 1936 negli Stati Uniti, maturò il suo talento narrativo di cui *Il vulcano* (1939), il romanzo sull'emigrazione è un'affascinante testimonianza.

Pubblicato a suo tempo da Garzanti nell'ottima versione di Enrico Ganni, quest'affresco di una generazione senza patria e radici è ora riedi-

Klaus Mann
«Il vulcano»
traduzione
di Enrico Ganni
Gallucci
pp. 685, € 19



to dall'editore **Gallucci**. Qui Klaus, amico di Gide, di Huxley e Cocteau, sfoglia le pagine tormentate della propria vita e ne insegue gli infiniti echi. Racconta la resistenza e lo sconforto di un'umanità impotente di fronte al male e all'abiezione con la vivacità e la forza rabbiosa della testimonianza e il fermo impegno verso la democrazia. Elude messaggi puramente ideologici obbedendo ad un'urgenza che è la sostanza stessa del romanzo: individuare cioè la solidarietà collettiva nel quotidiano e logorante dramma dei singoli.

Klaus intreccia fra di loro molte vicende che scorrono con la scioltezza di un montaggio cinematografico, proiettando in un'Europa affacciata sull'abisso destini e figure degne della penna di suo padre.

E' un mondo bizzarro popolato da artisti strampalati, milionari generosi votati alla causa della libertà, spie e partigiani, uomini di ferro e fragili creature annientate dal vizio. Klaus ha il merito di andare oltre l'epopea dell'esilio, che pur coglie con occhio lucido e pietoso, per inseguire storie cariche di suspense con improbabili risvolti - oggi diremmo - da serial televisivo. Così personaggi presenti in storie parallele finiscono per incontrarsi - guarda caso - in America e vecchi e saggi professori si accendono di inopinata passione.

Ma il tema di fondo riemerge con forza visionaria. L'angelo dei senza-patria intesse nel finale l'elogio dell'esilio: «Chi è costretto a vagare, chi è privo di dimora, ha (...) migliori possibilità di rispondere al sommo progetto». E' la voce dell'utopia che riprende forza e che ancora oggi val la pena di riascoltare.

In un'Europa sfregiata da razzismo, violenza e morte, Klaus Mann, a trentatré anni, incita alla solidarietà e al coraggio. «Vivere è più difficile e più serio», scrisse. Come non credere a uno come lui, che alla fine purtroppo decise di togliersi la vita.

